

La trilogia *Dictator* comprende:

*L'ombra di Cesare*

*Il nemico di Cesare*

*Il trionfo di Cesare* (di prossima pubblicazione)

Le cartine delle pagine 8 e 9 sono di Giorgio Albertini

Prima edizione: giugno 2010  
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2104-1

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)  
[www.andreafrediani.it](http://www.andreafrediani.it)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel giugno 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Andrea Frediani

# Dictator

## Il nemico di Cesare



Newton Compton editori



Che cosa ti basta, se Roma non basta?

Lucano, *Farsaglia*



*I teatri di lotta tra Cesare e Pompeo: Italia.*



*I teatri di lotta tra Cesare e Pompeo: Epiro, Macedonia e Grecia.*



# I

Quando dunque gli fu riferito che si era ignorato il veto dei tribuni e che questi avevano lasciato Roma, Cesare, mandate avanti immediatamente alcune coorti – in sordina perché non sorgessero sospetti –, per darla a intendere presenziò a uno spettacolo pubblico, esaminò il progetto di una scuola di gladiatori che intendeva costruire e, secondo il solito, partecipò a un affollato convito.

Svetonio, *Il divino Giulio*, I, 31

*Ravenna, 10 gennaio 49 a.C. (tardo autunno)*<sup>1</sup>

Il mirmillone eluse la rete del reziario con uno scatto felino, a dispetto del suo armamento pesante. Il suo avversario si sbilanciò in avanti rischiando di cadere, ma fu altrettanto rapido a sostenersi con il tridente, che riuscì a puntare a terra recuperando stabilità. Il mirmillone cercò subito di sottrargli l'appoggio, spingendosi contro il tridente con il grande scudo da legionario. Le due armi si toccarono, il reziario perse l'equilibrio e finì a terra. L'antagonista puntò il gladio per finirlo, ma l'altro lanciò di nuovo la rete, rasoterra, agganciandogli la caviglia. Un attimo dopo anche il mirmillone era nella polvere. Il tempo che questi impiegò a rialzarsi permise all'avversario di fare altrettanto e di recuperare il tridente.

Tutto da rifare, per entrambi.

«Se penso a quanti buoni centurioni distacciamo per l'addestramento delle reclute... Centurioni che sarebbero molto più utili nel-

<sup>1</sup> È la data conforme al calendario in vigore all'epoca, prima che lo stesso Cesare lo riformasse adeguandolo alle stagioni. In realtà, secondo il nostro computo si era in autunno inoltrato, ovvero il 22 novembre del 50 a.C.

le legioni. Dovremmo prendere in considerazione l'idea di utilizzare certi gladiatori come allenatori...», disse Giulio Cesare, seduto sul palco di fronte alla piccola arena allestita per l'occasione dal decurione di Ravenna.

«In effetti, quel mirmillone non ha nulla da invidiare a un legionario. Anzi, forse conosce qualche trucco in più di un comune soldato...», commentò Marco Antonio, ancora scosso dalla brutta avventura vissuta a Roma solo pochi giorni prima. Vicino a lui erano seduti anche gli altri tribuni della plebe fuggiti dalla capitale, Gaio Scribonio Curione e Quinto Cassio Longino, l'attendente di Cesare, Aulo Irzio, e un amico del proconsole, Asinio Pollione.

«Sono contento che il modesto spettacolo che ti ho offerto incontri la tua approvazione, proconsole», intervenne il decurione, un tipo assai poco marziale che si dava molto da fare per compiacere i suoi ospiti. «Posso dunque sperare che contribuirai alla costruzione di un'arena vera e propria per la città?».

Cesare sospirò. Gli sarebbe piaciuto doversi confrontare solo con problemi del genere: magistrati untuosi e avidi il cui appoggio poteva sempre comprare. Ma ben altre sfide lo attendevano: senatori invidiosi e meschini, che né il suo fascino né il suo denaro sarebbero mai riusciti a trarre dalla sua parte. Magistrati che volevano la sua fine politica, e che mai gli avrebbero consentito di conseguire ciò cui era predestinato per nascita, che tutto il popolo desiderava attribuirgli, e che le sue imprese in Gallia, in Germania e in Britannia gli avevano guadagnato.

Ciò che meritava più di ogni altro.

«Ma certo», disse dopo qualche istante di riflessione. «Questa città merita un'arena che ospiti dei degni ludi gladiatori. Provvederò a versarti una somma sufficiente a erigerne le fondamenta. Il resto lo avrai quando sarò console, l'anno prossimo. Sono certo che il tuo municipio sosterrà la mia candidatura...».

«Ma naturalmente, Cesare. Tu hai fatto molto per questa provincia e per questa città, durante il tuo proconsolato. Ci hai onorato della tua presenza quasi ogni inverno, e ciò ha portato grande prosperità a Ravenna, grazie ai tanti visitatori che venivano a conferire con te

da ogni parte d'Italia e della Gallia... Come non esserti riconoscenti? Sono certo che risolverai tutte le incomprensioni che ti dividono dal senato e che presto potrai presentarti a Roma e ottenere il giusto premio per le tue imprese...».

«Incomprensioni che mi dividono da *una piccola parte* del senato, vorrai dire...», precisò Cesare, fulminandolo con uno sguardo penetrante. I suoi occhi scuri e profondi erano in grado di mettere a disagio chiunque, quando lo voleva.

Il magistrato avrebbe voluto mordersi la lingua. Per sua fortuna, in quel momento sopraggiunse uno schiavo. «Padrone, la cena è servita. Potete accomodarvi nel *tablinium*», disse.

«Ehm, Cesare, perdonami, la mia era un'espressione generica. So bene che le tue imprese e la tua munificenza ti hanno reso molto amato a Roma, e solo una cricca di invidiosi ti impedisce di conseguire ciò che ti spetta di diritto. Ma ora andiamo a cena. Ho fatto preparare delle portate degne di ospiti di tale riguardo...». Gesticolando in modo eccessivo, il decurione fece segno ai gladiatori di ritirarsi, poi esortò il servo a precederlo.

Marco Antonio, cugino di Cesare e tribuno della plebe esautorato dalle sue funzioni, sussurrò all'orecchio del proconsole. «Eccone un altro che non esiterà a tradirti, non appena percepirà che sei in una condizione di inferiorità...».

«Infatti dovrò dare sempre l'impressione di avere il gladio dalla parte del manico. L'iniziativa deve essere mia. Sempre. Solo così non perderò sostenitori, anzi li sottrarrò ai miei avversari», sussurrò Cesare al cugino. Poi, ad alta voce, si rivolse al magistrato: «Stasera non mi sento molto bene. Ho paura che non potrò rendere pienamente onore alla tua ospitalità. Mi tratterò poco».

«Sia come tu vuoi, Cesare», rispose il decurione arrestandosi sulla soglia della sala da pranzo e invitando i suoi ospiti a entrare.

Appena Cesare e i suoi collaboratori ebbero varcato l'ingresso, alcuni schiavi offrirono loro delle *vestes cenatoriae*, semplici tuniche di seta verde, che gli ospiti indossarono dopo essersi disfatti del loro abbigliamento e delle calzature. Poi si avviarono verso i triclini. Cesare avrebbe fatto volentieri a meno della compagnia del magi-

strato, ma era consapevole di non potersi sottrarre alla consuetudine: inevitabilmente, dovette prendere il posto dell'ospite d'onore, sul *locus consularis*, il divanetto mediano tra i tre che componevano il triclinio. Alla sua sinistra, secondo l'etichetta, si sdraiò l'anfitrione, alla sua destra Antonio, che non riusciva a dissimulare la noia. Abituato a cenare tra bagordi ed eccessi, il cugino di Cesare si mostrava insofferente sia all'etichetta che a quell'ospitalità senza susulti.

Due schiavi si avvicinarono agli ospiti e, a turno, lavarono loro i piedi, mentre il padrone di casa invocava gli dèi e li ringraziava del cibo che di lì a poco i servi avrebbero portato. Antonio era sempre più insofferente: Cesare ebbe l'impressione che stesse per prendere a calci lo schiavo ai suoi piedi, e probabilmente l'avrebbe fatto se, prima ancora dell'antipasto, non fosse comparso qualcosa in grado di attirare la sua attenzione.

Tre danzatrici entrarono nella stanza seguite da un citaredo, che si collocò in posizione defilata e iniziò a suonare. Le tre donne, che il decurione presentò come iberiche, presero a danzare dandosi il ritmo con i crotali, delle nacchere che stringevano tra le mani. Lo spettacolo offerto dal loro ventre nudo e sinuoso, che ondeggiava con perizia, ebbe il potere di cambiare all'istante l'umore di Antonio.

Cesare, invece, non mutò espressione né atteggiamento. Lasciava appena trasparire quell'affabilità di cui faceva largo uso per affascinare il prossimo. Il magistrato si sentiva in profondo imbarazzo; e un oscuro timore lo pervadeva: quando un uomo potente è ombroso, non si sa mai se ce l'abbia anche con te.

Neanche l'arrivo degli antipasti servì a far rilassare il proconsole. «Cesare, rasserena il tuo animo con queste succulente sardine sott'olio e questi deliziosi salamini lucani...», azzardò il pover'uomo, indicandogli il cibo.

«Uh uhm...».

Il magistrato si sentiva in dovere di fare conversazione. Forse, si disse, se invece di parlare del più e del meno, avesse affrontato direttamente le questioni che tormentavano l'animo di Cesare...

Si lanciò. Era anche un modo per mostrare al proconsole che com-

prendeva il suo punto di vista. «Gran bel discorso hai fatto oggi ai legionari, proconsole... senza dubbio ispirato dai profondi torti che hai subito. E quale entusiasmo hanno mostrato i soldati nei tuoi confronti! Mai la Repubblica è stata tanto distorta per nuocere a un solo uomo! Hanno spogliato i tribuni del diritto di veto, li hanno quasi malmenati, perfino! Hanno emanato un senatoconsulto per la difesa dello Stato, senza che lo Stato fosse minacciato! E Pompeo, poi... Pompeo l'invidioso, che ha paura che tu oscuri la sua gloria! Pompeo l'ingrato, che finge di dimenticare quanto lo hai appoggiato nella sua ascesa politica! Pompeo l'ipocrita, che prima si vanta di aver ripristinato le prerogative dei tribuni della plebe cancellate da Silla, e poi schiaccia con le armi il loro diritto di veto! Pur di nuocerti, non si sono fatti scrupolo di violare tutte le leggi della Repubblica, assegnando il comando delle province a privati cittadini senza che la loro investitura fosse presentata all'approvazione del popolo!».

Ad Antonio venne spontaneo intervenire. In fin dei conti, tutto traeva origine dal suo resoconto su quanto gli era accaduto a Roma pochi giorni prima. Parlò, ma senza staccare gli occhi dalle danzatrici. «Però! Forse avremmo dovuto far parlare te, oggi, davanti ai soldati. Sei piuttosto convincente, caro decurione! Si direbbe quasi che fossi presente, quando hanno cacciato me e il mio esimio collega Cassio dal senato. E perché, poi? Per aver voluto esercitare il nostro sacrosanto diritto di veto alla legge infame che obbliga Cesare a congedare l'esercito entro quattro mesi, se non vuole essere dichiarato ribelle e nemico dello Stato! Cesare, nemico dello Stato! Un uomo che per la Repubblica, in questi nove anni, ha fatto più di chiunque altro, portando la gloria e le ricchezze di Roma a livelli mai raggiunti prima! E ora faranno una leva in Italia per arruolare uomini contro di lui, utilizzando i soldi dell'erario, i soldi pubblici che Cesare stesso ha contribuito a incrementare!».

«Certo, devi aver passato un brutto momento, tu...», commentò il magistrato, felice di aver trovato un interlocutore. «E tutto per aver tentato di assicurare a Cesare l'immunità fino alla sua candidatura a console, chiedendo solo una modesta proroga del suo mandato pro-

consolare oppure, in alternativa, che anche Pompeo congedasse le sue truppe e rinunciasse al suo, di proconsolato».

«Puoi giurarci, ho passato un brutto momento», proseguì Antonio. «C'erano già i soldati di Pompeo schierati intorno alla curia. Che altro ci restava da fare? Ho chiamato gli dèi a testimoni dell'offesa arrecata alla nostra sacra e inviolabile carica, e senza che noi tribuni avessimo compiuto alcun sacrilegio o delitto. Ce ne siamo dovuti andare di notte, travestiti da servi, per sfuggire al pericolo che gravava sulle nostre sacre magistrature! E sappi che la maggior parte dei senatori sarebbero stati con noi, se non fossero stati intimiditi e minacciati! Ma gliene ho dette quattro, prima di andarmene: li ho visti diventare blu dalla fifa, quei vecchi ipocriti, quando li ho minacciati di rinnovare le confische, le stragi, le guerre e gli esilii delle proscrizioni di Silla!».

Lo sguardo di Cesare era ancora perso nel vuoto. Le danzatrici iberiche non riuscivano a catturare la sua attenzione, nonostante fossero arrivate a esibirgli proprio sotto il naso. Mangiava distrattamente, prendendo il cibo con le dita in modo quasi meccanico. Il proconsole, che nessuno a Roma considerava più tale, non sembrava interessato a partecipare alla discussione.

«E così, ora noi cisalpini ci troveremo un proconsole inetto come Lucio Domizio Enobarbo...», disse il decurione, sperando che il nome del suo sostituto come governatore delle province galliche destasse il suo illustre ospite dal torpore.

Ma se anche Cesare avesse avuto intenzione di intervenire, Antonio fu più rapido. «Domizio Enobarbo è dello stesso livello di tutti i nemici di Cesare. Gente inetta, frustrata, invidiosa, che non ha mai combinato nulla di buono: per loro, ogni impresa di Cesare è un insulto, uno schiaffo, che rende ancor più meschina la loro esistenza. Certo, Pompeo di cose notevoli ne ha fatte, ma anche lui è invidioso: pensava di aver fatto abbastanza per essere il primo a Roma, e ora teme di essere superato da Cesare. Tanto più che i suoi anni migliori sono passati...

Gli altri sono tutte mezze figure: Metello Scipione, suo suocero, e il console Lucio Cornelio Lentulo Crure sono gravati dai debiti e

aspirano a una provincia per rimettere in sesto le loro finanze. Marco Porcio Catone non è riuscito a farsi eleggere console due anni fa, e incolpa Cesare per questo suo fallimento. Cicerone è ormai fuori dalla scena politica, ed è buono solo a pontificare. Marco Calpurnio Bibulo è stato sempre messo in ombra da Cesare, come censore e come console, e non pensa che a una rivalsa. E poi, si detestano tutti tra loro: solo il comune odio verso Cesare li tiene uniti... Anzi, è la loro sola politica: altre idee non ne hanno, né per riformare lo Stato da tutti i suoi mali, né per dare alla popolazione un'esistenza degna di una Repubblica che ha conquistato il mondo».

«Non *vogliono* riformare lo Stato», intervenne Aulo Irzio dal triclinio più vicino. «Il dissesto istituzionale in cui versa è la miglior garanzia della loro impunità. Possono mantenere i loro privilegi e la loro rapacità solo finché nessuno li controlla e li fa rigar dritti...».

«L'assurdo è che attribuiscono a Cesare la stessa rapacità che li contraddistingue», aggiunse Scribonio Curione, «e anzi se ne valgono come pretesto per perseguirlo...».

«Ma se Cesare non usasse i loro stessi metodi, talvolta, non avrebbe i mezzi per combatterli e, soprattutto, per difendersi!», si accalorò Asinio Pollione. «La sua famiglia poteva vantare solo natali più nobili di chiunque altro. Per il resto, non avevano soldi, non disponevano di magistrature per arricchirsi. Come avrebbe potuto emergere, Cesare, come avrebbe potuto mostrare ai romani di essere il solo antidoto contro la corruzione morale dell'aristocrazia, se non forzando la mano ai suoi nemici? Gli ideali e i grandi obiettivi non si perseguono con le parole. Tutti sono capaci di biasimare, deplorare e auspicare, quando si lamentano di chi li governa: ma se si tratta di farsi carico direttamente della risoluzione dei problemi, allora non c'è chi abbia il fegato e la forza di adottare tutti i mezzi necessari per superare gli ostacoli. Ebbene, Cesare ha il fegato e la forza, lui solo, e lo sanno: è per questo che lo combatteranno finché avranno vita».

«Già. Non è gente con cui si possa giungere a compromessi», disse Quinto Cassio. «Con Pompeo, sì, possono concepire un compromesso, perché Pompeo non è tanto interessato a risolvere i mali

della Repubblica quanto a sentirsi insostituibile. Ma con Cesare non si accorderanno mai: è una minaccia per i loro interessi ma, per guadagnarsi aderenti, lo fanno ipocritamente passare per una minaccia per lo Stato. In realtà, Cesare è la cura dello Stato, non una minaccia, se non per chi vuole la rovina della Repubblica...».

«Il problema è che adesso sono riusciti a convincere perfino Tito Labieno che Cesare è una minaccia per lo Stato», precisò Aulo Irzio. «Che sia bravo o meno come comandante, unendosi a loro Labieno rivelerà tutti i nostri punti deboli. Purtroppo, Cesare si è fidato fino all'ultimo di quel traditore...».

«Labieno non può far molto, se non come spia. Farebbe molto più danno come comandante supremo, ma la presenza di Pompeo in campo avverso esclude che possa essere lui il generale della coalizione nemica», lo tranquillizzò Curione.

«E questo prova ancora una volta quanto limitati siano i tuoi avversari, Cesare». Antonio si rivolse al proconsole che, però, continuava a non prendere parte alla discussione. «Labieno è un gran comandante, non c'è dubbio. Ricordo quanto brillantemente se la sia cavata tre anni fa, contro i parisii e gli aulerci. Era la mia prima campagna in Gallia, e ho imparato da lui quasi quanto ho imparato da te. Aggirò le posizioni nemiche superando la Sequana<sup>2</sup> verso Lutetia<sup>3</sup>; per obbligarli a suddividere l'esercito, fece credere ai galli che attraversava il fiume in tre punti diversi. Poi, in battaglia, sconfisse l'armata avversaria con una conversione dell'ala che comandava direttamente, aggredendo sul fianco i galli schierati di fronte alla mia unità. Se non fosse stato per lui, me la sarei vista brutta...».

«E che dire delle sue ripetute vittorie sui treviri?», aggiunse Asinio Pollione. «Cesare non gli ha mai lesinato onori, e a Roma le sue gesta erano oggetto di conversazione quasi quanto quelle del proconsole. Quel che può donare Labieno alla coalizione avversaria non sono solo le informazioni su di noi. È il suo esempio. Sul campo è un gran comandante, e alla testa dei suoi uomini può rappresentare un traino che moltiplica le forze di un'armata...».

<sup>2</sup> Senna.

<sup>3</sup> Parigi.

«Ma no, è sopravvalutato. La sua fama è frutto della grande generosità che Cesare manifesta da sempre verso i suoi collaboratori!», disse Aulo Irzio, che non perdeva occasione per manifestare il suo astio nei confronti di Labieno: un astio che precedeva, e di gran lunga, il tradimento del legato. «Vedrete che senza Cesare a dettargli le giuste soluzioni tattiche e strategiche, si rivelerà ben poca cosa. Pompeo non possiede lo stesso genio di Cesare. Inoltre, è in chiaro declino, e non è in grado di ricavare il meglio dai comandanti subalterni...».

La gelosia di Irzio nei confronti di Labieno, da sempre il collaboratore preferito da Cesare, si era finalmente appagata poco meno di un mese prima. Il legato, infatti, dando corpo alle voci che da tempo lo volevano in contatto con la cricca anticesariana, era venuto dal suo comandante, dal suo patrono, dall'uomo cui doveva la carriera e la vita, a sbattergli in faccia tutti gli onori di cui era stato gratificato in tanti anni e a dirgli che di lui non ne voleva più sapere. Anzi, non si era fatto scrupolo di ostentare la sua ingratitudine dichiarando, davanti a tutto l'esercito, che da allora in poi si sarebbe considerato il suo più acerrimo nemico. Invidia, senza dubbio; invidia, frustrazione e dispetto per il ruolo da subordinato al quale la schiacciante personalità di Cesare lo aveva relegato. Lo aveva sempre detto, lui, Irzio, che di Labieno non c'era da fidarsi: e i fatti gli avevano dato finalmente ragione.

«Non vi è dubbio», intervenne Curione, «che adesso i tuoi avversari, Cesare, dispongono di un'infinità di mezzi. Pompeo ha detto che gli basta battere un piede per avere a disposizione dieci legioni. A Capua ci sono le due che sei stato costretto a inviargli per la guerra contro i parti. Tu hai il controllo della Gallia, ma qui a sud delle Alpi hai una sola legione, la XIII. Invece il senato ha il controllo dell'Africa e, tramite Pompeo, delle province iberiche, ma soprattutto dell'intero Oriente, dove si trovano tutti i regni clienti di Pompeo e, adesso, la Siria governata da Metello Scipione. Non solo possiedono l'Italia, dunque, ma anche tutto ciò che la circonda. Puoi solo trincerarti in Gallia e rifiutarti di darla a Domizio Enobarbo. E resistere. Resistere finché la coalizione non si sfalderà. Perché prima o poi si sfalderà, c'è da giurarci...».

«Già», aggiunse Asinio Pollione. «Per fortuna, hai messo bene a frutto i tuoi nove anni di proconsolato per consolidare il potere di Roma oltre le Alpi. Potrai finalmente contare, dopo anni di ribellioni, su un ampio territorio da cui trarre risorse e uomini. Sarà difficile, per i tuoi avversari, sottrarti il possesso della Gallia, con le otto legioni di cui disponi oltralpe, la tua profonda esperienza di guerra e i tuoi vincoli con i capi gallici...».

«Non dimentichiamoci che anche Labieno ha acquisito una profonda esperienza di guerra in Gallia...», disse Antonio. Ormai perfino lui non faceva più caso alle danzatrici iberiche. La discussione sui grandi temi del momento aveva sottratto a tutti i presenti qualunque interesse per il piacere fine a se stesso. L'anfitrione se ne accorse e congedò le donne con un rapido cenno del braccio.

«D'altronde, cos'altro si può fare? Non vedo opzioni praticabili», disse Quinto Cassio. «O ti trincerai in Gallia e ti opponi a Domizio Enobarbo, con il rischio che le legioni di Pompeo ti attacchino da tergo non solo dalla Spagna, ma anche da Marsiglia, approfittando del vantaggio della loro superiorità marittima; oppure cedi alle loro imposizioni, consegna l'esercito a Domizio e rassegni il mandato proconsolare, con il rischio – direi più con la certezza – che da privato cittadino ti mettano sotto processo e non ti consentano di candidarti al consolato».

«Sono degli idioti!», replicò Antonio. «Se Catone non avesse sbandierato ai quattro venti la sua volontà di metterti sotto processo, adesso non saremmo qui a preoccuparci del pericolo che rappresenta per te, Cesare, trascorrere anche un solo giorno da privato cittadino, senza immunità. E magari avresti perfino accettato di congedare l'esercito e di rimettere il mandato proconsolare lasciando che Pompeo mantenesse il suo...».

«Ma certo!», gridò Curione. «Che vogliamo togliere a Cesare mandato e legioni, e lasciare invece a Pompeo i suoi, è un chiaro segno della loro malafede!».

«È logico: gli hanno lasciato il governatorato della Spagna perfino quando lo hanno eletto console unico!», aggiunse Asinio Pollione. «È evidente che intendono farne il loro campione contro Cesare. E

lui si presta, ormai, perché sa che Cesare è l'unico in grado di offuscare la sua stella!».

«E ora che Labieno è dalla loro parte, non avranno paura di affrontarti, se necessario, perfino sul campo di battaglia!», specificò Quinto Cassio.

Ognuno, ormai, diceva la sua, tra un boccone e l'altro. Ognuno, tranne Cesare. Il proconsole non mangiava neanche, nonostante le prelibatezze che gli schiavi gli mettevano sul piatto: mammella di scrofa in salsa di tonno, capretto con fagioli, polletto, prosciutto si susseguivano sotto i suoi occhi senza che l'ospite facesse onore al suo anfitrione.

«Allora, Cesare, cosa farai? Rimarrai in Gallia sfidandoli con una secessione, oppure cederai alle loro pretese, a rischio di finire loro prigioniero?», ribadì il decurione, riprendendo le considerazioni di Quinto Cassio.

Si fece silenzio d'improvviso. Era ora che Cesare parlasse. Nessuno di loro era abituato a non sentire la sua voce quando era presente. Era lui che teneva banco, quando si parlava di politica. In realtà, era lui che teneva banco quando si parlava di qualunque cosa. Anche perché, quando era presente, era intorno a lui che ruotava qualunque conversazione. Era come un faro alla cui luce non ci si poteva sottrarre.

Da almeno un quindicennio, nel mondo romano, non c'era discorso, argomento o questione nei quali si potesse fare a meno di pronunciare il nome di Cesare.

E in quel caso, c'era da prendere una decisione. Molti dei presenti conoscevano già l'orientamento di Cesare. Sapevano che non intendeva cedere. Sapevano che era un giocatore d'azzardo. Ne avevano parlato a lungo con lui, avevano soppesato tutte le opzioni, nelle ore, nei giorni immediatamente precedenti. Ma anche i più intimi non potevano dire di conoscerlo a fondo, tanto era impenetrabile perfino nei momenti di maggiore affabilità. E in quel momento non era affabile. E sembrava tutt'altro che deciso, per giunta. Chi poteva sapere, adesso, se il turbamento per la sfida che tutto il mondo romano sembrava volergli portare non aveva modificato i suoi

progetti? E se il peso, eccessivo per chiunque, della delusione per il tradimento di Labieno, dell'ostilità preconcepita dei senatori, del passaggio di Pompeo, solo pochi anni prima suo genero, nel campo avverso, dell'ingratitude per quanto aveva fatto per Roma in quei nove anni in Gallia, lo avesse sfinito?

Qualcuno iniziava a temerlo. Antonio non riusciva a scorgere la consueta determinazione nei suoi occhi. Irzio aveva paura che il tradimento di Labieno lo avesse prostrato. Pollione, che iniziasse a considerare troppo ampio il fronte dei nemici. E il decurione quasi si augurava che Cesare addivenisse a più miti propositi: la Cisalpina si sarebbe venuta a trovare tra la Gallia e l'Italia, un terreno di scontro nel quale nessuno degli abitanti e degli amministratori avrebbe avuto da guadagnare alcunché. E poi, la regione era stata ampiamente favorita da Cesare durante il suo governatorato: era probabile che qualcuno facesse scontare ai cisalpini quel privilegio.

Cesare sembrò rendersi conto solo in ritardo che tutti attendevano una sua risposta. Distolse lo sguardo dal punto indefinito che aveva continuato a fissare fin dall'inizio della cena e scrutò uno a uno i commensali. Li scrutò con i suoi occhi profondi, scuri, penetranti, capaci di costringere anche il più determinato dei suoi interlocutori a volgere altrove lo sguardo. Mai nessuno aveva potuto vantarsi di averlo visto stanco, in affanno o semplicemente triste: mai, in quei nove anni in Gallia, neanche nei momenti più drammatici. Eppure, ve n'erano state tante, di situazioni critiche, disperate perfino: davanti ai germani di Ariovisto, in combattimento con i belgi, durante le ribellioni di Ambiorige, Viridomaro e soprattutto Vercingetorige. Nonostante l'enorme pressione che gravava su di lui in quelle circostanze, si era sempre mostrato sicuro di sé, e mai aveva mancato di infondere fiducia ai collaboratori con il suo atteggiamento determinato.

Ma ora era privo dell'aiuto di Labieno. Perfino i suoi più convinti sostenitori avevano ragione di temere che l'assenza del valoroso e capace legato – e soprattutto la sua presenza tra le file nemiche – potesse incidere sulla sua sicurezza. In fin dei conti, nessuno poteva negare che Labieno avesse risolto al proconsole un mucchio di gra-

ne, che lo avesse tratto d'impaccio nelle occasioni più spinose. Difficilmente si sarebbero trovati a quel punto, di questo neanche Irzio dubitava, se Labieno, più di una volta, non fosse giunto laddove Cesare non aveva avuto la possibilità di arrivare.

Insieme erano stati invincibili. Ma ora erano l'uno contro l'altro. E proprio alla vigilia della sfida più importante, quella per sopravvivere, per evitare che la gloria raccolta negli anni scomparisse nelle nebbie della *damnatio memoriae* alla quale volevano condannarlo i suoi avversari.

«Sono piuttosto stanco. E non mi sento bene. Se non vi dispiace, vorrei andarmene a letto». Questo fu tutto ciò che Cesare disse, alla fine, alzandosi e stringendo la mano all'ospite, che tanto si era prodigato per rendere confortevole la sua visita.

I più sgranarono gli occhi. Un velo d'imbarazzo scese nella stanza. No, non era il solito Cesare. D'improvviso, sembrava che i suoi cinquant'anni, fino a poco prima celati dal fascino che emanava dalla sua persona, lo avessero investito con tutta l'intensità con cui erano stati vissuti.

«Come desideri, Cesare. Se hai bisogno di riposare, non sarò certo io a trattenerarti...», disse il decurione, accompagnandolo alla soglia.

Cesare raggiunse l'ingresso del locale congedandosi frettolosamente dal suo anfitrione senza neanche cambiarsi d'abito. Non appena questi ebbe raggiunto di nuovo gli altri ospiti, però, il proconsole fece un cenno ad Aulo Irzio, che lo raggiunse.

«Di' al tribuno Ortensio Ortalo di spostarsi subito sul Rubicone con due coorti. Che si disponga vicino al ponte di fronte ad Ariminum<sup>4</sup>, ma senza far nulla. Stia lì e attenda. Gli altri agiscano come convenuto».

<sup>4</sup> Rimini.



## II

Alla fine, messa da parte la ragione, si gettò d'istinto verso il futuro, e come dice solitamente chi si accinge ad un'impresa ardimentosa e difficile esclamò: «Sia gettato il dado!». Così prese ad attraversare il fiume e poi di corsa, prima che spuntasse il giorno, si buttò su Rimini e la conquistò.

Plutarco, *Cesare*, 32

Ortwin iniziava a innervosirsi. L'impresa non partiva sotto i migliori auspici; ammesso che Cesare intendesse davvero compierla. Da almeno tre ore si erano lasciati Ravenna alle spalle, e da un pezzo, ormai, procedevano alla cieca. Per quanto potesse sembrare impossibile, avevano perso la strada.

Che gli dèi non fossero d'accordo con quanto Cesare si apprestava a fare? Eppure non erano stati sempre gli dèi, Venere e Fortuna in particolare, a proteggerlo e ad assicurargli i suoi trionfi? Ortwin era confuso. Sapeva bene cosa stava facendo, e dove stava accompagnando il suo comandante. Ma sapeva pure che, per la prima volta da quando aveva iniziato a servirlo, nove anni prima, Cesare si apprestava a violare quanto di più sacro esistesse per i romani.

Lo aveva visto turbato, quando erano partiti da Ravenna. Turbato come mai prima d'allora. Di sacralità, in passato Cesare ne aveva violate tante: ma erano quelle dei galli, dei belgi, dei germani, dei britanni. Stavolta era un'altra faccenda: si trattava dei romani, dei suoi concittadini. Forse perfino lui, che si era sempre considerato un favorito dagli dèi, temeva, stavolta, di incorrere nella loro ira.

Ortwin guardò i suoi confratelli germani. Sembravano spaesati quanto lui. Mai, in quegli anni, avevano posto in dubbio la loro fedeltà a Cesare. Mai, dal momento in cui il proconsole aveva sconfit-

to il loro capo Ariovisto e li aveva inquadrati nel proprio esercito, facendone addirittura la sua guardia del corpo. E non dipendeva solo dal ricco stipendio che ricevevano dal loro generale; avevano imparato presto ad ammirarlo, a stimarlo, e a reputarlo il miglior comandante possibile.

La fiducia che Cesare sapeva infondere loro li rendeva orgogliosi del ruolo che svolgevano, e mai aveva sentito qualcuno parlare di un eventuale ritorno a casa, oltre il Reno, nelle terre degli svevi. Nessuno, tranne Veleda. Lei sì che voleva tornarci, in Germania.

Veleda. L'aveva lasciata con il personale civile aggregato alla XIII legione, con le otto coorti che ancora non si erano mosse da Ravenna. L'aveva salutata con la certezza di rivederla presto, il mattino seguente, e anche in quella occasione la ragazza, la sua principessa, gli aveva ripetuto lo stesso concetto di sempre: finita la campagna in Italia aveva intenzione tornare tra la sua gente, la loro gente, e recuperare il potere che era stato di suo padre Ariovisto. Con o senza di lui.

E ancora una volta, Ortwin si era sentito costretto a ribadire il suo pensiero: sarebbero rimasti finché Cesare avesse avuto bisogno di lui. Allora Veleda era tornata a ricordargli l'impegno di proteggerla, che aveva preso con il padre Ariovisto: aveva diritto al trono degli svevi e lui era tenuto ad aiutarla. Ortwin, come sempre, le aveva risposto che l'impegno l'aveva preso anche con Cesare, intanto, e che i tempi, in Germania, non erano maturi per un'impresa tanto rischiosa.

La solita storia. Andava sempre a finire così: si separavano con il broncio, dopo essersi punzecchiati come marito e moglie, e poi il giorno seguente riprendevano a discutere, come se non potessero farne a meno. Eppure, non solo non erano marito e moglie, ma non erano mai neanche stati insieme nell'intimità. Ortwin rispettava troppo la figlia di colui che era stato il suo re per spingersi oltre la semplice protezione, e la amava con un'intensità tale da non sopportare l'idea di poter essere respinto. Così non osava sfiorarla, limitandosi spesso a osservarla da lontano, ad ammirare non solo la sua bellezza, ma anche la forza d'animo che la ragazza mostrava nello svolgere i lavori più pesanti nonostante il suo rango; e nonostante fosse priva di una mano. Quella mano che lui stesso le aveva tron-

cato oltre un anno prima, senza sapere che si trattava di lei, quando Cesare gli aveva ordinato di rendere monchi tutti gli abitanti di Uxelludunum.

Aveva rivissuto mille volte quella scena. Veleda era finita in mezzo ai difensori della città solo perché un gallo l'aveva rapita, fatta sua e portata lì. Ortwin aveva tagliato mani dall'alba al tramonto, e non aveva saputo arrestarsi davanti a Veleda. Si era ripetutamente maledetto per quel che aveva fatto, e lottava ancora per impedire al senso di colpa di consumarlo. La consapevolezza che non avrebbe potuto evitarlo, che mai avrebbe potuto riconoscerla prima che la sua spada calasse sul polso della ragazza, non serviva a farlo stare meglio. La realtà era che aveva giurato di proteggerla, e invece non aveva fatto altro che procurarle guai.

L'aveva persa di vista subito dopo essere entrato al servizio di Cesare, senza riuscire a impedire che il figlio del miglior generale del proconsole, Labieno, le facesse del male; poi l'aveva ritrovata, ma solo per mandarla in una città, Lutetia, dove era finita nelle mani di un altro uomo capace solo di violarla. L'aveva ritrovata ancora, e le aveva reciso una mano. Infine, tutto quel che aveva trovato da offrirle per ripagarla delle tante amarezze subite, e che anche lui aveva contribuito a procurarle, era stato un posto come vivandiera della guardia germanica di Cesare.

Avrebbe voluto restituirle il ruolo che le spettava per nascita, e avrebbe voluto essere sicuro quanto lei che fosse ancora alla sua portata. Ma la verità era che lui non ci credeva: tornare in Germania e reclamare un regno non era altro che un sogno, e la sua promessa di accompagnarla, un giorno o l'altro, non era altro che una pietosa bugia alla donna che amava.

«Se non arriviamo sul Rubicone prima dell'alba salta tutto». Aulo Irzio, l'attendente di Cesare, gli si era avvicinato, richiamandolo al suo dovere più immediato.

«Quei giri che Cesare ha preteso di fare, per giunta al buio, per non dare ai ravennati l'impressione che andassimo a sud, ci hanno fatto perdere il senso dell'orientamento... È buio pesto, non si vede nulla e non possiamo neanche orientarci con le stelle...», rispose il germano.

«Dobbiamo trovare qualcuno che ci indichi la strada per il confine», replicò seccamente Irzio.

Ortwin indicò più avanti. «Lì si intravede il profilo di alcune case...».

«Bene. Prendi due uomini ed entra in quella più vicina. Se c'è un uomo dentro, obbligalo a farci da guida. Con le buone o con le cattive».

«Cesare ha detto di non molestare in alcun modo la popolazione. Gli si potrebbe dare del denaro...».

«Non abbiamo denaro da spendere per dei bifolchi. Ci serve per la gente che conta, semmai. Se ha moglie e figli, minacciali, prendili in ostaggio, ma *sbrigati!*».

Ortwin riteneva, e da tempo, che Aulo Irzio non avesse la stoffa per essere tra i principali collaboratori di Cesare. Intanto, non lo aveva mai visto combattere e questo, per un guerriero come lui, era già motivo sufficiente per non tenerlo in considerazione; e poi, gli sembrava incapace di assorbire alcunché della grandezza dell'uomo che serviva da un decennio. Sospettava anche che avesse avuto una parte nella rottura del rapporto tra Cesare e Tito Labieno, lui sì, combattente di valore e uomo di grande spessore.

Ad ogni modo, sapeva che Irzio era bravo a reperire informazioni e a redigere resoconti, e Cesare si valeva di lui soprattutto per questo. Il problema, semmai, era che l'attendente tendeva ad approfittare del suo ruolo per travalicare i propri compiti. Anzi, più gli impegni di Cesare si facevano pressanti, più Irzio si vedeva delegare questioni rilevanti di cui, un tempo, si sarebbe occupato il proconsole stesso.

Ortwin si voltò un istante a guardare il carro sul quale viaggiava Cesare. Glielo aveva procurato lui stesso presso un mulino, vi aveva aggiogato due buoi e lo aveva fatto uscire in incognito da Ravenna poco dopo l'ora di cena. Poi volse di nuovo lo sguardo avanti, evitando di proposito Aulo Irzio. Non aveva altra scelta che ubbidire. Era certo che, se lo avesse scavalcato andando a parlare direttamente con Cesare, in un modo o nell'altro Irzio gliel'avrebbe fatta pagare.

Fece cenno a due suoi uomini di seguirlo e si avviò al piccolo trot-

to verso l'aggregato di casupole. Man mano che si avvicinava, prese forma un minuscolo villaggio.

Sembravano case di povera gente, Non erano poi troppo diverse da quelle in legno, intonacate di argilla e rivestite di sterco di vacca per l'isolamento termico, che Ortwin aveva lasciato nella sua terra natia. Erano abitate da rustici, senza dubbio. Rustici dipendenti da qualche signore dei dintorni, coloni che in estate coltivavano la terra per suo conto. Meglio così: senza una villa nelle immediate vicinanze, avrebbe dato meno nell'occhio.

Giunse davanti all'uscio del casolare più vicino e scese da cavallo, con il viso avvolto dalla nuvola di condensa creata dal suo respiro a causa del freddo pungente. I suoi due subalterni lo imitarono in silenzio.

Bussò alla porta, con forza. Non ebbe risposta. Bussò ancora. Stava per bussare una terza volta quando sentì armeggiare dall'altra parte della parete. La porta si aprì e sull'uscio comparve un uomo avvolto in pelli animali, i capelli arruffati, la barba incolta, l'espressione tra l'inebetito e lo spaventato.

«Chi siete? Che volete?», disse con voce impastata.

Ortwin lo scansò senza tanti complimenti ed entrò in casa. Si guardò intorno. I due compagni lo seguirono, e la loro irruzione dissuase il contadino dal porre altre domande. Il germano vide tre donne appena levatesi dai rispettivi giacigli. Gli fu sufficiente.

«Ci serve una guida che ci conduca sul Rubicone all'altezza di Ariminum. Vestiti. Una delle tue figlie verrà con noi, per assicurarci che tu faccia ciò che ti chiediamo», disse.

L'uomo si voltò verso le sue donne, che ricambiarono terrorizzate lo sguardo. Poi fece un cenno di assenso a Ortwin, si annodò la tunica alla vita e indossò su di essa una casacca di pelle. Il germano indicò una delle due ragazze, che gettò un'occhiata interrogativa e impaurita alla madre. La donna le fece cenno di assecondare le richieste dello straniero e l'aiutò a vestirsi. Finalmente il gruppo uscì di casa. Ortwin prese con sé in sella il contadino, uno dei suoi caricò la ragazza, che non doveva avere più di quindici anni ed era muta per il terrore. Essere svegliata nel pieno della notte e rapita da un truce barbaro, pen-

sò Ortwin, non doveva essere un'esperienza piacevole. Fosse stato per lui, gliel'avrebbe risparmiata; ma Aulo Irzio aveva voluto così.

Tornarono alla piccola scorta che precedeva il carro di Cesare. Ortwin vide che il proconsole era sceso dal mezzo.

«Avete trovato una guida?», chiese Cesare venendogli incontro.

«Quest'uomo ci porterà al Rubicone», disse Ortwin indicando alle sue spalle.

«E la ragazza?»

«Diciamo che... è un elemento di persuasione». Ortwin provò a giustificarsi.

«Niente affatto. Cesare non ha bisogno di costringere nessuno. I miei diritti li difendo con il diritto, finché è possibile». Cesare tornò al carro, vi rovistò dentro e ne trasse un sacchetto. Poi si avvicinò al cavallo di Ortwin, rivolgendosi al contadino.

«Buon uomo, sono Gaio Giulio Cesare, proconsole di questa provincia e tuo governatore. Ho bisogno del tuo aiuto. Devo raggiungere quanto prima il Rubicone, e spero che tu sia in grado di condurmici. Questi soldi sono per te», aggiunse, offrendogli il sacchetto che aveva prelevato dal carro, «prendili fin d'ora, perché mi fido della gente di cui ho avuto la responsabilità per quasi un decennio e che ho gratificato con privilegi e diritti che prima di me spettavano solo agli italici. S'intende che tua figlia può rientrare subito a casa. Sarà nostra cura darti anche un cavallo con cui tornare dalla tua famiglia subito dopo che avrai assolto il tuo incarico».

L'uomo parve confuso. Poi afferrò con rapida avidità il sacchetto e disse: «Sono orgoglioso di potermi rendere utile al mio governatore, Cesare».

«Ti prego di scusare l'irruenza dei miei uomini. Sono guerrieri abituati più al campo di battaglia che alla vita civile, e talvolta vanno per le spicce», commentò Cesare, facendo un cenno all'altro germano di riportare indietro la giovane. Quindi considerò chiusa la questione e risalì sul carro.

Ortwin lanciò uno sguardo in tralice ad Aulo Irzio, che volse gli occhi dall'altra parte.

Mancava un'ora all'alba. Il Rubicone scorreva placido davanti a Cesare, finalmente riunito al migliaio di soldati e ai suoi collaboratori più stretti, che aveva mandato avanti al comando di Ortensio Ortalo. Aveva appena congedato la guida che li aveva condotti fin lì, attraverso sentieri tortuosi che lo avevano costretto ad abbandonare il carro e a proseguire a piedi.

Cesare si guardò intorno. Lungo la sponda del piccolo fiume vide le sagome dei legionari infreddoliti, che saltellavano in continuazione per scaldarsi. Accanto a sé osservò i volti perplessi dei suoi gregari più fidati. Poco oltre, cercò di cogliere emozioni nel volto impenetrabile delle sue guardie germaniche.

Erano lì per lui, tutti quanti. Perché avevano scelto di assecondarlo, chi con convinzione, chi per devozione, chi per riconoscenza, chi addirittura per convenienza. Ma in cosa li stava trascinando?

Soppesò bene le sue forze. Sulle guardie germaniche poteva contare, sempre. Facevano qualunque cosa ordinasse loro, senza porre e senza porsi domande. Volevano un capo degno di essere servito e in lui l'avevano trovato: non chiedevano altro.

La XIII legione era tra le più sperimentate. Erano quasi tutti veterani con almeno otto anni di servizio alle spalle. L'aveva impiegata, e sempre con profitto, su un numero infinito di fronti e contro nemici di ogni risma: i belgi, i veneti, nella rivolta di Vercingetorige; li aveva perfino portati in Britannia. Di lì a poco sarebbero giunte anche le altre otto coorti, portando il totale degli effettivi a circa cinquemila uomini.

E poi, c'erano i suoi amici. No, definirli amici era troppo. Cesare non aveva amici. Gli amici si capiscono, e nessuno poteva capire Cesare. Aveva sodali e collaboratori che si sforzavano di assecondarlo perché lo ammiravano, lo amavano perfino, ma non amici. Li scrutò uno a uno.

Aulo Irzio era quello che lavorava più a stretto contatto con lui. Aveva capacità analitiche non indifferenti, era in grado di reperire informazioni, vagliarle e coglierne i nessi con la stessa rapidità con cui lo avrebbe fatto il suo comandante. E sapeva scrivere, una dote assai importante per chi, come Cesare, intendeva tramandare memoria di

sé ai posteri anche attraverso i documenti. Il proconsole si era chiesto spesso se Irzio sapesse anche combattere e comandare, ma aveva deciso di non appurarlo: gli era troppo utile come analista per rischiarlo in battaglia, e poi l'attendente non faceva troppe pressioni per essere messo alla prova. Certo, non era di gran compagnia: spesso ombroso, privo di senso dell'umorismo, non era neanche amato dai commilitoni. Ma a Cesare non serviva compagnia, servivano collaboratori efficienti. Spesso si trovava a pensare al grosso limite di molti uomini di potere, che preferivano circondarsi di collaboratori "simpatichi", compagni di bagordi, prima ancora che persone in gamba.

Ciò che non era Aulo Irzio era invece Marco Antonio. Non era molto acuto, ma sapeva essere talmente gioviale da conquistarsi la simpatia e l'appoggio di chiunque. Inoltre, era un combattente nato. Forse non sarebbe mai diventato un gran comandante: era troppo umorale, pigro, attratto dai piaceri, per possedere la disciplina e l'ambizione necessarie a gestire grandi armate, e troppo distratto e incostante per poter concepire grandi piani tattici e strategici; ma aveva proprio l'istinto del soldato, e in battaglia, con il suo valore, sapeva trascinare gli altri come solo Labieno aveva mostrato di saper fare.

Scribonio Curione, invece, non era un soldato. Come Antonio, era in grado di far presa sulla folla con la sua notevole oratoria e con il suo fascino; come e più di Antonio, non era il tipo cui affidare grandi responsabilità, ma prendeva qualunque cosa come una sfida e ci si buttava anima e corpo. I soldi che Cesare aveva speso per saldare i suoi enormi debiti si erano rivelati un buon investimento: nell'anno appena trascorso, Curione come tribuno della plebe, era riuscito a paralizzare l'attività anticesariana del senato senza dar l'impressione di essere un partigiano del proconsole.

Quinto Cassio Longino non aveva qualità particolari, ed era avido. Ma proprio la sua avidità era la miglior garanzia di fedeltà: in Cesare vedeva un uomo che poteva riempirlo di onori e denaro, e aveva sposato la sua causa senza riserve. Come tribuno della plebe, aveva ben sostenuto Antonio nella sceneggiata volta a far apparire Cesare come vittima delle macchinazioni dei suoi avversari politici.

Asinio Pollione era, tra i pochi che lo accompagnavano in quei giorni decisivi, l'uomo che più di ogni altro Cesare poteva considerare un amico. Non che si confidasse con lui, naturalmente; non lo faceva con nessuno, se non in rarissime occasioni, nelle quali, peraltro, si lasciava andare solo a prudenti sfoghi controllati. Ma Pollione era misurato e intelligente, e nutriva un sincero affetto nei suoi confronti. Inoltre, anche lui come Irzio aveva capacità letterarie, anche se le sue ambizioni erano incentrate sulla redazione di una grande opera storica. E lui, Cesare, non aveva interesse a una grande opera storica: quel che gli serviva era un'opera sulle sue gesta, inevitabilmente storica, certo, ma incentrata su di lui.

Cesare li guardò ancora una volta. Erano tutti lì per lui. Stavano mettendo a repentaglio la loro reputazione, la loro carriera, perfino la loro vita, forse, per la difesa dei suoi diritti, per la sua ambizione. Entrare in armi sul sacro suolo italico e senza l'autorizzazione del senato e del popolo di Roma: un atto che avrebbe offerto ai suoi detrattori, e anche a quanti ancora erano disposti a credere in lui, più di un pretesto per considerarlo una minaccia per la Repubblica.

Era consapevole di stare per compiere un sacrilegio. Ma era altrettanto consapevole che l'unica alternativa era la rinuncia a tutto ciò per cui aveva brigato e combattuto per decenni: un atto di codardia che gli sarebbe costato non solo la carriera, ma anche il rispetto di sé e magari anche la vita.

Non c'erano vie di mezzo: sacrilegio o codardia. A questo lo avevano costretto la meschinità e l'invidia dei suoi avversari. Per sopravvivere, doveva violare tutto ciò che avrebbe dovuto difendere, oppure gettare al vento una carriera che non gli era ancora valsa il giusto riconoscimento. Neanche un trionfo aveva avuto, in tanti anni di vittorie e di gloria in Gallia, in Britannia, in Germania e in Spagna; neanche un trionfo, dopo aver procurato a Roma un territorio sterminato quanto e più di quelli acquisiti da Pompeo; neanche un trionfo, dopo aver vinto in battaglia popoli bellicosi e valorosi come i galli, i belgi, i germani e i britanni. E pensare che c'era stata gente che aveva celebrato trionfi per guerricciole periferiche, che nulla avevano aggiunto alla gloria e alla potenza di Roma!

Avrebbe voluto che i vari Catone, Pompeo, Metello Scipione, Bibulo, Lentulo e tutti gli altri che si erano fatti influenzare dalla loro acredine collaborassero con lui per la riforma dello Stato; uno Stato marcio in ogni settore della società, della politica e del costume. Una città, Roma, dove non era quasi più possibile circolare senza il timore di venire aggrediti o di finire in mezzo a un regolamento di conti; una politica nella quale le cariche si assegnavano non per merito, ma per il denaro che l'aspirante era disposto a sborsare; un impero amministrato da rapaci governatori, che concepivano le province loro assegnate come mere vacche da mungere; una Repubblica continuamente squassata da guerre civili...

Da guerre civili, già. E lui stava per provocarne una. Consapevolmente. Scientemente. Deliberatamente. Come Mario. Come Silla. Come Lepido. C'erano troppi ostacoli da superare, da rimuovere, per riformare lo Stato. Proprio Catone e i suoi accoliti si opponevano con pervicacia a qualunque cambiamento, condannando all'oblio non solo lui e gli uomini volenterosi come lui, ma anche lo stesso impero, che senza nuova linfa e istituzioni più efficienti era destinato a una decadenza precoce.

Sì, avrebbe voluto collaborare con loro per riformare lo Stato, ma loro non lo avrebbero mai permesso. Per un certo tempo, aveva sperato che Pompeo potesse assecondarlo, senza farsi influenzare dal richiamo dell'aristocrazia più retriva; ma poi la morte di Giulia, la figlia che gli aveva dato in sposa, e l'invidia avevano spinto il collega tra le braccia dei conservatori più biechi. E adesso, sarebbe stato costretto a fronteggiare anche lui.

Un'opposizione troppo forte, un fronte troppo ampio, per poter giungere a compromessi. Andavano spazzati via, tutti. Per il bene di Roma. Ogni compromesso sarebbe stato solo temporaneo, e nel corso del tempo avrebbe portato altri lutti, altri conflitti, altre sofferenze, a tutti i romani. La sopravvivenza di Cesare era anche la sopravvivenza di Roma. La sua vittoria era anche la vittoria di Roma. Per questo lo faceva. Per questo, prima di ogni altra cosa.

Si chiese se i suoi compagni di avventura lo avessero seguito per lo stesso motivo; se anche loro identificassero il destino di Cesare con

quello di Roma, subordinando il secondo al primo. Di certo, erano più spaventati di lui per quello che li attendeva. Di lì a poco, tutto sarebbe divenuto irreversibile: una spirale di incomprensioni e infine di odio reciproco che sarebbe cresciuta fino alla scomparsa di una delle due fazioni avverse, come era accaduto in qualsiasi guerra civile.

Sapeva bene a cosa andava incontro. Lo sapeva molto meglio e molto di più dei suoi avversari, che si dibattevano tra mille dubbi e si cullavano nell'illusione che non avesse i mezzi, il coraggio e la determinazione per arrivare fino in fondo. Ma lui aveva proprio questo vantaggio: diversamente da chiunque altro, sapeva di volerci arrivare, fino in fondo; aveva predisposto tutto proprio per spazzare via ogni ostacolo. Ed era disposto a rischiare tutto, a mettere in gioco qualunque cosa, pur di riuscire. Aveva preparato per anni i suoi progetti; gli altri no. Gli altri si limitavano a improvvisare, a supporre, a ipotizzare, a sperare. Eccoli, un altro vantaggio. E non un vantaggio da poco.

Ma i suoi non lo sapevano. Non sapevano che aveva pianificato ogni cosa. *Ogni cosa*. Qualcuno di loro avrebbe potuto farsi venire degli scrupoli. Qualcuno avrebbe potuto reputarlo troppo spregiudicato. Così camminava avanti e indietro, in attesa dell'alba, dando l'impressione di soppesare tutte le possibilità, quasi che anche lui, come i suoi avversari, fosse intimorito dal dramma di cui si apprestava a essere protagonista; quasi che volesse cercare soluzioni diverse da quelle estreme.

In realtà, sapeva bene che le soluzioni estreme erano le sole praticabili.

Non intendeva sembrare insicuro. Non l'aveva fatto, e sapeva bene che un buon comandante deve sempre mostrarsi sicuro di sé. Quel che voleva era mostrarsi *umano*. Giustamente turbato dall'enormità di quel che stava per provocare.

Era quasi l'alba. Era tempo di parlare.

«Pollione, pensi che sia una pazzia?», chiese, facendo in modo di farsi udire dagli altri collaboratori che gli erano intorno.

«Parlando in termini strettamente strategici, qualcuno potrebbe

ipotizzarlo, certo». Pollione era sempre franco. Anche per questo era quello, tra i più intimi di Cesare, che più somigliava a un amico. «Adesso abbiamo solo due coorti. Tra poco ne avremo dieci. Non ricordo un tentativo di colpo di stato con risorse tanto limitate. Considera che abbiamo di fronte l'intera Repubblica, e un grande generale come Pompeo».

«Per giunta, gli daranno i più ampi poteri», aggiunse Quinto Cassio.

«Hai ben otto legioni in Gallia. Non avremmo perso molto tempo se ne avessimo aspettate alcune», replicò Curione.

«Non ci servono altre unità, per ora! Sono tutti dei codardi!», gridò Antonio. «Fuggiranno come topi, appena ci avvicineremo. E prima lo faremo, meglio sarà!».

Il dubbio serpeggiava, dunque. Solo Antonio aveva sposato la scelta del colpo a sorpresa. E non per ragioni strategiche, ma in accordo con la sua impulsività.

Invece, la ragione di quell'apparente follia era puramente strategica. Cesare provò a spiegarlo a tutti. «La Gallia non posso certo sguarnirla. Vi ricordo che Pompeo dispone di numerose legioni in Spagna, e gli sarebbe facile approfittarne. Viceversa, a dispetto delle sue dichiarazioni, non dispone di legioni in Italia. In questo, se non altro, i miei avversari hanno dovuto rispettare la costituzione. Come proconsole, Pompeo non può avere forze nella penisola. Dispone delle due legioni che gli ho inviato per la guerra ai parti dopo la sconfitta di Crasso; poi, Quinto Cassio, la valente opera di tuo cugino Gaio Cassio Longino in Siria ha reso superfluo che venissero inviate sul fronte partico, e i miei nemici ne hanno approfittato per tenersele a portata di mano. Sono di stanza a Capua, ma Pompeo non è certo di potersi fidare di uomini che hanno combattuto tanto a lungo per me».

«Ma Pompeo dispone di risorse infinite in Oriente. Ha costruito una fitta rete di clientele, con le sue conquiste. Perfino in Africa può attingere effettivi...», disse Pollione.

«Certamente. Ma questa partita non si gioca sulla quantità degli effettivi, bensì sulla velocità», rispose Cesare. «Per reperire truppe in Oriente, Pompeo ha bisogno di tempo. Molto tempo. Non si è

preoccupato di richiamare i suoi veterani perché non pensa che agirò in prossimità dell'inverno e con la sola legione stanziata a sud delle Alpi, senza aver atteso rinforzi dalla Gallia. I suoi veterani sono in gran parte dislocati lontano da lui, e non può opporsi a un'aggressione immediata se non con le reclute della leva stabilita dal senatoconsulto. Reclute, non c'è bisogno che ve lo dica, che non reggerebbero l'urto neanche di un manipolo della XIII legione. Lui lo sa, ed è questo il nostro vantaggio. Non cercherà lo scontro con forze tanto inconsistenti; tratterà, ripiegherà, ma non combatterà. E guadagneremo l'Italia, intanto, pressoché senza spargimento di sangue. Pompeo ha troppi appoggi altrove per pensare di giocare il tutto per tutto adesso e sul suolo italico...».

«Ma che mi dici del resto dell'Italia? La popolazione a nord di Roma, del Piceno, della Tuscia... Potrebbe opporsi al nostro passaggio e rallentare la nostra marcia verso Roma fino a farci impantanare lungo l'Appennino...», insisté Pollione.

«Sono ragionevolmente sicuro che non accadrà. In questi anni ho provveduto a trarre dalla mia parte, con opportuni donativi, i decurioni e i magistrati dei centri tra la Gallia Cisalpina e Roma. La propaganda delle mie gesta, che si sono curati di diffondere, ha orientato la popolazione in mio favore. Mi apriranno le porte con entusiasmo. Anche perché temono una guerra civile, e non saranno certo i civili a ostacolare la marcia di un uomo che ha reso prospere le loro città. E questo, oltre all'azione repentina che ci accingiamo a compiere, getterà nello sconforto i miei avversari, quella cricca di opportunisti che si è impossessata della Repubblica».

«Ma ammettiamo anche che riusciremo a impossessarci dell'Italia», obiettò Curione. «Saremo comunque circondati. Pompeo controlla la Spagna, l'Africa e l'Oriente. Gli basterà tagliare comunicazioni e rifornimenti per provocare una carestia. E la popolazione se la prenderà con te...».

Rispose Aulo Irzio per Cesare. «Può darsi che accada, ma non tanto a lungo da permettere a Pompeo di prevalere. Pompeo crede che il tempo lavori a suo favore, ma si accorgerà presto che non è così. Catone e compagni non gli lasceranno condurre la lotta a modo

suo; ciascuno vorrà dire la sua, litigheranno, si sfalderanno e commetteranno un errore dietro l'altro. A differenza di noi, che abbiamo un comando unitario e ben definito».

«Già», asserì Cesare. «Con Pompeo me la caverei anche ad armi pari; ma ora, con la zavorra che si ritrova, è un avversario fin troppo facile...».

«Ma se non vuoi apparire come un aggressore della Repubblica, bensì come un proconsole che rivendica i propri diritti», Pollione fece ancora un'obiezione, «dovrai far mostra di voler cercare in tutti i modi un accordo. Anzi, non dovrei mai smettere di provarci».

«È esattamente quello che farò. E forse Pompeo, da parte sua, accetterebbe un compromesso per evitare il peggio. Ma è ostaggio dei suoi nuovi amici, ormai; e soprattutto, il passaggio di Labieno nel loro campo li avrà convinti che mi sono indebolito, che sto bluffando e che non ho la forza per portare fino in fondo le mie rivendicazioni».

«Quindi non ti preoccupa che Labieno sia passato con loro?», chiese Curione.

«Tutt'altro. Può essere un vantaggio, in realtà. Infonde nei miei nemici un falso senso di sicurezza...».

Aulo Irzio fu infastidito da questa considerazione. Non aveva rinunciato a sperare che Cesare odiasse Labieno per il suo tradimento. Ma non parlò.

Lo fece Antonio, che certe libertà, in quanto cugino del comandante supremo, poteva permetterselo: «Ma Labieno è un fior di comandante. Dove non arriverà Pompeo, potrebbe arrivare lui... come accadeva con te».

«Ma non sono sufficientemente intelligenti da permettergli di arrivarci...», concluse Cesare, guardando improvvisamente il cielo. Un debole chiarore stava iniziando a irradiarsi nel buio della notte. «È ora. Si getti il dado!», gridò.

Salì a cavallo, facendo cenno alla sua guardia germanica di seguirlo. Si avvicinò alle due coorti schierate lungo la sponda del Rubicone e chiamò a sé il centurione primipilo che aveva appena richiamato dal congedo dopo le guerre galliche. «Gaio Crastino! Condu-

ci la colonna! Soldati! Di fronte a noi, oltre il fiume, Ariminum ci aspetta. E poi, dopo Ariminum, Roma! Siete consapevoli di quel che ci aspetta: se passerò questo fiume, la Repubblica potrà averne del male, ma se non lo passerò, è certo che sarò io a subire il male!».

Subito dopo spronò il cavallo, scese nell'acqua bassa del fiume e aprì la strada a tutti gli altri.